

IL PENSIERO DI PAOLO PUÒ INTERESSARE L'UOMO POLITICO?

GÉRARD ROSSÉ

Paolo e la politica! È senza dubbio un tema piuttosto originale e poco frequente. Il motivo è semplice: Paolo non s'interessa a ciò che noi chiamiamo "politica". I motivi di tale disinteresse sono principalmente due:

- Un primo motivo, diciamo, storico-concreto: alla stragrande maggioranza dei sudditi dell'Impero romano non sarebbe minimamente saltato in mente di occuparsi di politica, per il semplice motivo che non avevano alcuna possibilità di una qualche responsabilità in quel campo, di poter svolgere una parte attiva. Politicamente parlando, l'Impero romano non è una democrazia, il governo è in mano a pochi potenti e arrivisti: nobili e ricchi. Non veniva in mente a nessun cittadino normale di cambiare le strutture sociali o politiche, di partecipare in qualche modo all'amministrazione governativa, di avere voce in capitolo e poter influenzare l'opinione pubblica. Le regole del potere erano fissate, rigide, chiare per tutti, in una struttura molto gerarchizzata.

- C'è inoltre un motivo tipicamente cristiano che l'apostolo formula nella lettera ai Filippesi: «La nostra cittadinanza (*politeuma*) è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo».

Paolo esprime un'attesa comune al cristianesimo del suo tempo: l'imminente manifestazione gloriosa di Gesù risorto. Purtroppo, l'attesa di un futuro che non dipende dallo sforzo dell'uomo,

dallo sforzo per costruire un mondo migliore fatto con le nostre mani, con l'impegno politico, ha non di rado frainteso i testi paolini che parlano dell'imminente Parusia di Cristo, come se Paolo invitasse al disimpegno, alla fuga dalle realtà terrene, o all'indifferenza nei confronti del mondo.

Ma davvero quando egli scrive che *la nostra cittadinanza è nei cieli*, invita i cristiani ad estraniarsi dalle realtà terrene per rifugiarsi nello spirituale?

Bisogna evitare una lettura anacronistica del testo. Se Paolo ricorda ai credenti di Filippi la loro cittadinanza celeste, non li vuole affatto allontanare dalla terra, visto che subito dopo parla dell'attesa del Signore... proprio su questa terra, e non in qualche cielo lontano.

Se Paolo rimanda i suoi lettori al "cielo", egli non si riferisce ad un luogo determinato fuori dal mondo, ma alla condizione divina di Cristo al quale i credenti sono ormai legati come al loro Signore che ha ricevuto da Dio una sovranità universale nei confronti della terra. Ora essere legati a Cristo risorto significa avere scelto una esistenza, una relazionalità con gli altri che si oppone a quella di coloro che prima egli aveva chiamato «i nemici della croce di Cristo», cioè di coloro che promuovono un sistema di vita, una relazionalità spesso basata sulla violenza, l'egocentrismo, la prepotenza. Egli esprime la convinzione che soltanto un agire divino, e cioè la manifestazione del Risorto che trasforma il nostro essere profondo, la nostra umanità, e di conseguenza la nostra relazionalità, farà di noi una *creazione nuova*, che potrà finalmente rendere veramente possibile una convivenza che realizzi in pieno il sogno politico della libertà – uguaglianza e fratellanza. Detto con altre parole: Paolo non aspetta da un sistema politico il paradiso sulla terra. E il non farsi illusioni è un **aspetto del realismo politico**! Ma ciò non significa disimpegno nel tempo presente, visto che l'apostolo è altrettanto convinto che il credente nel suo profondo è già *creazione nuova* e quindi si comporterà come tale fin da ora nel mondo degli uomini.

E ciò mi porta a riferire un altro testo, anch'esso non sempre capito bene. Lo scrive ai Corinzi:

Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve;
d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se
non l'avessero;
quelli che comprano, come se non possedessero;
quelli che usano i beni del mondo, come se non li usas-
sero:
passa infatti la figura di questo mondo.

È evidente la convinzione dell'imminenza della Parusia. Ma la conseguenza che Paolo deduce non è affatto l'immobilismo o l'indifferenza. Per l'apostolo è fondamentale che tale futuro debba determinare il modo di vivere il presente. E impostare la propria esistenza attuale alla luce della futura Signoria di Dio significa non considerare le attività del presente come se fossero dei valori assoluti, come se rappresentassero lo scopo ultimo e definitivo dell'esistenza. Ma ciò non significa disinteresse per ciò che si fa. Non si tratta di confondere il pensiero di Paolo con l'ideale stoico dell'epoca, e cioè il distacco dai sentimenti e dalle passioni a favore della quiete interiore; se Paolo relativizza le attività del presente è, all'opposto dello stoicismo, a favore di una libertà da se stesso che gli permette di piangere con chi piange e di rallegrarsi con chi è lieto.

Ma soprattutto la coscienza che le realtà attuali sono da vivere in relazione al futuro di Dio ci riporta a quel realismo politico che riconosce il carattere effimero di queste realtà... E quindi anche dell'Impero romano che aveva la pretesa di essere eterno. È una bomba nascosta!

Sotto quest'aspetto la fede cristiana non porta alla fuga dal mondo, ma porta a contestare tutto ciò che tende all'idolatria, alla mitizzazione o divinizzazione di persone o istituzioni. Non è poco!

Torno di nuovo al testo scritto ai Filippesi, perché si rivela interessante la scelta del vocabolario da parte dell'apostolo. Egli

utilizza il termine greco *politeuma* che ho tradotto – non so se bene – con “cittadinanza”. Ora questa parola, considerando tutto il Nuovo Testamento, si legge soltanto in questo passo. Il suo significato varia: designa l’agire politico, il diritto di esercitare un potere politico perché cittadino libero di una città. Di conseguenza può anche significare la cittadinanza con i suoi privilegi, o la costituzione seguita dai cittadini; e infine può indicare le colonie di stranieri che osservano leggi e costumi della loro patria d’origine. Come si vede, la panoplia di significati è piuttosto ampia, ma non è comunque sinonimo, nel nostro caso, di patria celeste o di città in cielo, e quindi Paolo non vuole suggerire ai Filippesi che essi sono stranieri su questa terra, in attesa della vera patria celeste. Paolo non parla di una città in cielo come destino finale dell’umanità, ma dice che i Filippesi sono in possesso di leggi, di una costituzione specifica dovuta al loro essere in Cristo.

Quando appunto si sa che la lettera è scritta ad abitanti di Filippi, città che fu ripopolata dai veterani delle legioni che combattevano in quella regione durante la guerra civile; e che, per questo, Filippi ricevette il privilegio di essere “colonia romana” che godeva dello *Jus italicum*, e quindi di una costituzione simile a quella di Roma e della protezione speciale dell’imperatore proclamato “il salvatore”; allora, la scelta del vocabolario da parte di Paolo non poteva non apparire un po’ provocatoria con il riferimento ad un modello “politico”, una costituzione diversa da quella di Roma e che poggia su un Salvatore ben diverso dall’imperatore al potere. Paolo si serve del vocabolario dell’ideologia romana, ma implicitamente per contestarla.

Non di rado si invoca il ben conosciuto passo di *Rm* 13, 1-7 per confermare la fedeltà del cittadino romano Paolo all’imperatore e all’autorità romana: «Ciascuno sia sottomesso all’autorità costituita».

Ci viene spontaneo giudicare Paolo secondo i nostri criteri, e situarlo decisamente a destra o almeno al centro-destra nello schie-

ramento politico. Ma in realtà noi proiettiamo sul primo secolo una visione che non rientrava affatto nelle categorie politiche dell'epoca: non c'erano né destra né sinistra. All'epoca di Paolo, Roma è sinonimo di imperialismo con un potere centrale rappresentato dall'imperatore che estendeva la sua dominazione mediante una rete amministrativa e un sistema poliziesco altamente efficace. E tutto questo apparato era sostenuto da una ideologia altrettanto efficace per garantirsi la sottomissione delle popolazioni conquistate; una ideologia che veniva diffusa con ogni mezzo di propaganda: dedicazione di statue, emissioni di monete, opere di un Tito Livio o di un Virgilio che glorificavano Roma e il suo sistema. La Città eterna porta la libertà, il benessere, la pace – la famosa *Pax romana* – a tutti: era, per così dire, la Buona Novella. L'imperatore veniva acclamato come *Kyrios*, Salvatore e presto, nella parte orientale dell'Impero, sarà divinizzato. Nelle città dell'Asia minore – proprio là dove Paolo esercitava la sua missione – si diffonde il culto di Roma e dell'imperatore sotto la custodia e la propaganda fatta dagli asiarchi, i responsabili di tale culto, incaricati di controllare la lealtà dei cittadini. Religione e politica erano un tutt'uno; non esisteva uno Stato laico distinto dalla religione.

Paolo ha vissuto in tale contesto storico-politico; non solo, ma per l'incarico avuto dal Risorto, ha dovuto manifestarsi pubblicamente, ha dovuto uscire dall'anonimato. Ora, l'apostolo proveniva dalla cultura ebraica, che riconosce che ogni potere viene da Dio (affermazione presente soprattutto nella letteratura sapienziale: *Prov* 8, 15; *Sir* 10, 4; 17, 17; *Sap* 6, 3). Nel testo ai Romani appena citato, egli non fa che riferire tale convinzione. Ma proprio questa convinzione porta l'Ebreo ad opporsi anche ferocemente ad ogni divinizzazione di un uomo, e quindi anche a quella dell'imperatore.

Paolo riconosce dunque la legittimità dell'autorità come tale, perché Dio vuole un mondo ordinato e armonioso, e non malvagio e caotico. L'autorità è quindi uno strumento di Dio per impedire che la società finisca nel caos. Tuttavia questi stessi potenti devono

poi rendere conto a Dio del loro agire. Si comprende che una cosa è riconoscere che l'autorità viene da Dio, un'altra è divinizzarla!

Israele inoltre aspettava un grande intervento di Dio nella storia, e cioè l'inizio di un regno che non poteva essere frutto di un progetto politico umano. Come accennato prima, Paolo (e la Chiesa) vede questo regno inaugurato con l'evento pasquale della morte-risurrezione di Gesù. Infatti, risuscitando Gesù, Dio lo ha costituito Messia e Signore, cioè Sovrano universale e Salvatore. Si può facilmente capire che annunciare pubblicamente che un oscuro abitante della sconosciuta Galilea, e per giunta crocifisso dall'autorità romana, è stato fatto da Dio Sovrano universale, per un Giudeo è scandalo (viene voglia di scagliare pietre sull'apostolo), per un Greco è semplicemente ridicolo (e viene voglia di riderci sopra), per un Romano rischia seriamente di apparire sovversivo.

A questo punto possiamo ancora collocare Paolo al centro-destra?! Paolo è un pericolo pubblico per il sistema imperialista di allora... che lo ucciderà. Ma questo non lo colloca nella sinistra!

Luca, negli Atti degli Apostoli, ci trasmette un ricordo senza dubbio autentico quando riferisce che, a Tessalonica, città della Macedonia evangelizzata da Paolo, quest'ultimo con i suoi collaboratori rischiava la pelle, essendo accusato dagli abitanti in questi termini: «**Tutti costoro vanno contro i decreti dell'imperatore**, perché affermano che c'è un altro re: Gesù» (At 17, 7). L'accusa era inevitabile per chi proclamava apertamente la Signoria di Cristo. Possiamo capire che acclamazioni del tipo: «Per noi c'è un solo Dio, il Padre... e un solo Signore, Gesù Cristo...» (1 Cor 8, 6), non rimanevano soltanto nella sfera spirituale, in un ambiente storico dove politica e religione non erano realtà separate. Proclamare Gesù Cristo come unico *Kyrios* implica non riconoscere Cesare come *Kyrios*, ma considerarlo un semplice strumento dell'unico Sovrano. Ciò non implica affatto disobbedienza o ribellione all'ordine costituito, come abbiamo letto in Rom 13, 1-7; proprio l'imperatore, lo sappia o meno, è da Dio stabilito come responsabile dell'armonia e del bene che Dio vuole vedere realizzato nel creato.

Ai Tessalonicesi, Paolo ha scritto una lettera – la prima in ordine cronologico – dove si legge: «Quando la gente dirà: “c'è pace e sicurezza!” allora la rovina li colpirà» (1 Ts 5, 3): l'allusione alla propaganda imperialista è evidente. Paolo osa mettere in dubbio la stabilità dell'Impero che in quell'epoca appariva incrollabile. Si vede che la confessione della Sovranità del Risorto e l'attesa del suo ritorno hanno avuto implicazioni politiche notevoli: prevedere che l'Impero romano, così forte e stabile da sembrare eterno, comunque crollerà, passerà. La fede cristiana, così come emerge dalle sue lettere, ha permesso di relativizzare ogni sistema politico che avesse pretese di assolutismo. Nello stesso tempo, la convinzione che ogni potere viene da Dio – ma non è dio! – era un invito all'obbedienza e all'impegno senza con questo rinunciare ad un atteggiamento critico, anche forte, nei confronti del medesimo potere se non serve il bene del cittadino.

Per concludere, riprendo la domanda formulata nel titolo di questo convegno: Paolo ha qualche cosa da dire all'uomo politico di oggi? Nelle sue lettere che, ricordiamo, sono pur sempre scritti occasionali e non pretendono esporre una dottrina politica, Paolo non ha un'opinione speciale riguardo alla politica; egli si esprime con una terminologia e una mentalità comune ad un cristiano autentico della sua epoca. Lo si potrebbe considerare come il portavoce della Chiesa, ha trasmesso alla storia idee gettate come semi e che impiegheranno tempo a germogliare, e continuano sempre a germogliare nonostante i nostri limiti; e comunque hanno prodotto frutti come la conoscenza dell'uomo come persona, cioè come essere che si realizza nella relazione, l'uguaglianza di tutti basata sull'amore personale di Dio per ciascuno, il valore dell'essere umano che non dipende né dal suo posto nella società, né dal suo sesso o dalla sua funzione sociale. Si tratta di idee che hanno avuto conseguenze a lungo termine, come la creazione di ospedali, l'abolizione della schiavitù, la nascita della democrazia moderna con la proclamazione della libertà, dell'uguaglianza e della fratel-

lanza per tutti. Egli lascia nelle sue lettere una provocazione che si innalza ogni volta che uno Stato tende al totalitarismo, manifesta delle pretese divine e si pensa eterno. Eppure una tale provocazione non spinge alla violenza, ma propone una rivoluzione che mira a trasformare il cuore, cioè la coscienza dell'uomo per portarlo a una fratellanza che supera ogni discriminazione religiosa o sociale (vedi la letterina a Filemone). Il cambiamento in positivo delle strutture sociali ne viene poi come una logica conseguenza.

SUMMARY

Paul did not engage in politics. Nonetheless, his letters contain affirmations – detachment from the things of this world, obedience to legitimate authority – which were often interpreted as an attitude of remoteness from political life and passivity in the face of authority. The author re-examines the Pauline texts in the cultural context of his times, to avoid a projection of our ideas on that world. What emerges is how, for Paul, a Christian must be open to historical events, but live according to the new relational perspective – agapic love between free people – that Christ brought. The new concept of citizenship that we find in Paul is based on relationship. The relative unimportance of human realities underlined in Pauline Christianity leads not to a disconnection with society, but to a critique of human institutions that points to involvement and freedom.